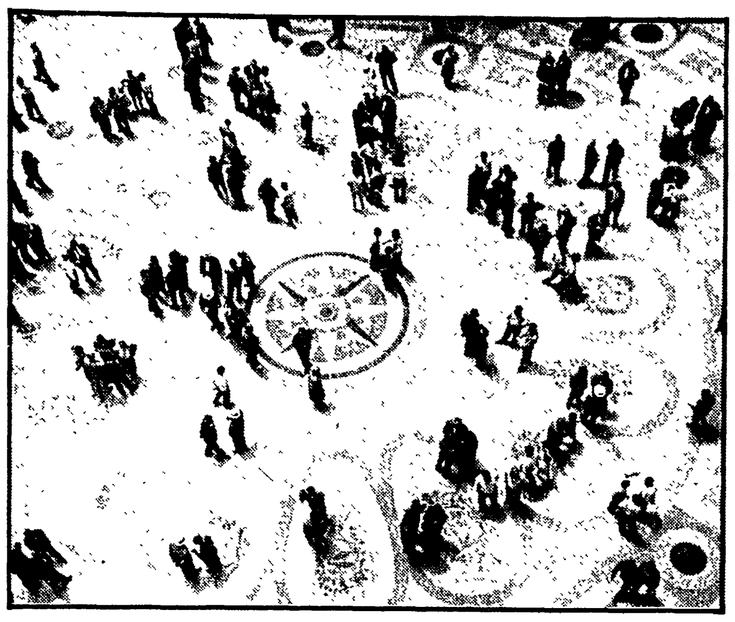

Che cosa cambia nella capitale del Sud

Non guardiamo Napoli con gli occhi di sempre

Colloquio col sindaco Valenzi di ritorno da Parigi Nuova udienza in Europa della città partenopea

Per cinque giorni ha tenuto banco. Invitato a Parigi da «Apostrophe», la rubrica culturale del secondo canale televisivo (234 edizioni e dodici milioni di telespettatori) Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, è stato sottoposto ad un tour de force di interviste, dibattiti, colloqui. Ha partecipato a quattro trasmissioni radiofoniche, ha rilasciato interviste a «Le Monde» e altri quotidiani, ha tenuto una lunga e affollata conferenza stampa nella sede dell'Istituto di cultura italiana, proprio di fronte all'ambasciata. E' stato ricevuto nella sede dell'«Humanité» ma anche in municipio, dove il capo di gabinetto di Chirac gli ha annunciato la visita del sindaco di Parigi a Napoli per domenica prossima.

Un successo fuori dall'ordinario, condizionato certamente dal fascino del personaggio, antifascista vecchio stampo. Un uomo verso il quale i francesi devono nutrire un qualche senso di colpa. Furono gli agenti di Pétain a torturare Valenzi durante la sua prigionia in Algeria; e a Parigi la prima domanda è stata: «Signor sindaco, lei odia i francesi?». La risposta di Valenzi («So distinguere tra Mussolini e gli italiani, così come so distinguere tra i francesi e il governo di Vichy») deve aver avuto un peso nell'affetto che da quel momento lo ha circondato.

Ma, più di tutto, ha contato l'interesse e la curiosità dei parigini per i «misteri» di Napoli, di questa città a cavallo tra i rischi di una grave decadenza produttiva e i segni di un rinascimento del suo spirito pubblico, della sua coscienza collettiva. «C'è ancora in giro per l'Europa un'immagine falsa, caricaturale di Napoli e dei napoletani — racconta Valenzi —. I francesi, soprattutto, sono terrorizzati dal rumore, dal chiasso, dall'inquinamento dell'ambiente e del mare. Così come sono affascinati dalla cordialità della gente, dal clima umano, prima che atmosferico, dai suoi monumenti, da quello che Stendhal definì un "assieme di mare, montagne e civiltà". Eppure, nel contempo, i francesi sono mossi da un interesse enorme per quello che sta accadendo da cinque anni a questa parte, per questo sforzo terribile ed esaltante di rimettere Napoli e la sua gente nel circolo delle grandi città europee».

Nonostante qualche provocazione tesa ad usare la visita e i discorsi di Valenzi in chiave anti Marchais, tentativo non riuscito, la volontà di comprendere è stata grande. «Grande quanto dovrebbe essere anche in Italia, qui da noi, tra le nostre stesse fila» sottolinea Valenzi. L'economia, per esempio. L'oleografia di una povertà diffusa ed inerte cede il passo alla verità di una straordinaria vitalità produttiva, spesso decentrata e "nera". «Gli orafi napoletani lavorano la gran parte dei gioielli che Cartier vende in giro per il mondo» dice Valenzi. «E non è male far sapere ai parigini che i guanti che indossano o le borse che portano nascono nei quartieri più popolari di Napoli, a prezzo di sacrifici, di lavoro, spesso di tremende malattie professionali».

Cade il mito dello scansafatiche, dunque; ma resiste quello dell'economia del vicolo? «Anche di questo abbiamo parlato. Ho detto che alle porte di Napoli c'è l'Aeritalia, la fabbrica dove il rapporto tra operai e tecnici è ormai di uno ad uno, dove costruiscono il sofisticatissimo aereo G-222. Ho raccontato dell'Alfa Romeo di Pomigliano, dove hanno progettato e costruito il primo motore aereo mai fatto in Italia ed il primo turbocompressore per auto. Ad un chilometro dai vicoli ci sono i ricercatori di Fuorigrotta; e dentro il cuore di Napoli, stipate purtroppo in strutture inadeguate, facoltà universitarie pullulanti di intelligenze e di qualità». Di Napoli stupisce spesso la "tenuta". Il verbo "scoppiare" fa capolino da decenni nei titoli dedicati a questa città. Poi, invece, non "scoppia" niente. E tutti i movimenti interni di questa società, spesso caotici e complessi, si risistemano in forme nuove ed originali, talvolta di difficile comprensione.

«A Napoli la precarietà è lo stato quotidiano. Si vive continuamente nell'emergenza. Non dobbiamo perciò — osserva Valenzi — fare un mito neanche delle capacità di resistenza della città. Eppure c'è una coscienza collettiva che regge. Pensa al terrorismo. Napoli è il regno della marginalità, della precarietà sociale, eppure resiste anche meglio di altre città italiane all'attacco del partito armato. Questo stupisce molto i francesi. Non solo per Napoli, ma per tutta l'Italia. Si domandano come si possa fare a sopportare un così violento attacco terrorista senza sconvolgere la democrazia».

E tu, che gli hai risposto? «Che da noi la gente esce per le strade, riempie le piazze. A fare manifestazioni? «Non solo, ma anche per divertirsi, per stare insieme, per godersi la città. In estate abbiamo fatto un'esperienza eccezionale portando spettacoli di grande livello dappertutto, al centro come nei quartieri, e gratuitamente. Ebbene: sotto i monumenti illuminati, in mezzo a quella fiumana di gente allegra e serena, perfino la notte è tornata tranquilla, la delinquenza si è ritirata nelle sue riserve, sono diminuiti i furti e gli scippi, gli episodi di violenza».

Il boom della vita associata e delle iniziative culturali che Napoli ha vissuto in questi anni è veramente notevole. E non si tratta solo dell'iniziativa dell'ente locale, ma anche di privati, di gruppi di base, di associazioni di cittadini, dei consigli di quartiere. «Io so di teatri dove si fanno i doppi turni: alle 17 una compagnia, alle 21 un'altra. E' successo l'altro giorno dove recitava Gassman. Una sera sì ed una no c'è musica classica d'altissimo livello: stanno arrivando a Napoli i più grandi nomi del jazz europeo e americano. Il numero di gallerie d'arte si è decuplicato in questi ultimi anni. Stabilire dove andare la sera è diventata impresa ardua in una città che viveva una vita di relazioni ristretta ed asfittica».

Forse è anche per questo che Napoli ha di nuovo udienza in Europa. «Che abbiamo udienza in Europa non lo dimostra solo il mio viaggio a Parigi. Siamo la prima città della Comunità che ha ricevuto l'approvazione della CEE per numerosi progetti con i relativi finanziamenti. Ed è giusto che sia così. Napoli è una città europea. Perché ha l'apparato industriale e produttivo più meridionale del continente; e perché ha una storia ed una cultura da capitale europea». Non a caso Valenzi ha concluso la sua conversazione ad «Apostrophe» invitando tutti gli uomini di cultura francesi a visitare Napoli, ed a visitare la imponente mostra sul '700 che vi è stata allestita. Quel secolo è stato un passaggio fondamentale nella storia della città; fu un secolo illuminato dalla fioritura culturale e produttiva di Napoli. Ma si concluse nella tragedia della repubblica del 1799, con il fallimento del tentativo giacobino di assicurare alla città una funzione d'avanguardia in Europa e nel mondo.

Forse questo secolo può concludersi diversamente; forse stavolta il tentativo di costruire un blocco di forze del progresso e della moralizzazione della vita pubblica può camminare sulle gambe di una nuova alleanza tra popolo ed intellettuali, cementata dalla coscienza politica democratica del movimento. La città avverte questa «possibilità» in mezzo ai suoi drammi quotidiani, e ne riceve un grande slancio. Aver dato attualità a questo tema, avergli assicurato concretezza storica e politica, è forse già un buon risultato.

Antonio Polito

Nelle foto: in alto, **gente nella Galleria Umberto I**; sotto, **il sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi**

Razionalità e miti alla prova della realtà in mutamento

Se si incontrano ragione ed economia

Mercato o pianificazione? Ma la contrapposizione è tra interesse privato e pubblico nella programmazione - «Possibilità» e «necessità» del socialismo I giudizi di Galgano, Ruffolo, Amato, Andriani, Accornero, G. Rodano

V

La risposta al «grande crollo» di Wall Street nel *giovedì nero* dell'ottobre del '29 e, più propriamente, alla grande crisi degli anni Trenta, fu una sempre più accentuata estensione del potere dello Stato in economia. Su questo fatto storico del tutto nuovo, sui modi in cui il fenomeno si sviluppò nell'America del Nord e in Europa, sui riflessi che ebbe anche sulla già avviata pianificazione sovietica, si può dire che in questi ultimissimi anni sia esplosa una vera fioritura di elaborazioni, convegni, libri, saggi, contributi, interventi. E questa fioritura finisce per mettere in discussione ora proprio alcune certezze che sembravano acquisite al quadro di una razionalità tradizionale, più o meno «classica». Era la certezza di parte capitalistica che le teorie keynesiane, largamente sperimentate dal «new deal» rooseveltiano prima e poi — passando anche attraverso i regimi dittatoriali in Italia e in Germania — in tutto l'Occidente capitalistico, mettessero finalmente al riparo la sostanza ultima del «meccanismo di mercato» dalle bufere delle (ricorrenti) crisi cicliche; ed era la fede assoluta, di parte marxista, nella superiorità di un meccanismo di rigida pianificazione rispetto a qualunque sistema di «libero gioco» dei fattori della produzione.

E anzi — mi spiega Francesco Galgàno — si era determinata concettualmente una meccanica, doppia uguaglianza: capitalismo=mercato; socialismo=programmazione/pianificazione.

E' un fatto, dice Galgàno, che anche la sinistra ha finito per fare sua una lettura meccanica delle leggi logiche e storiche, il che è una caratteristica di una ragione che si intenda fondata sulla *legge della necessità*. Così è apparso alla fine che fosse meccanico, ineluttabile, il passaggio dal capitalismo al socialismo: è stata questa, contro lo stesso avvertimento di Marx, una lettura dogmatica del marxismo. Gramsci era stato il primo a intuire questo pericolo e a concepire la transizione al socialismo come, invece, *possibilità*. Oggi, se si prende atto dell'errore di dogmatismo compiuto, passare a una ragione «post-classica» significa concepire il passaggio dal capitalismo al socialismo non come effetto «ineluttabile» di un crollo, ma appunto come possibilità che tenga fra l'altro conto, con spregiudicata *laicità*, delle possibilità di mutazione e sviluppo che ha il capitalismo.

Dopo il capitalismo, non c'è necessariamente il socialismo, può anche arrivare un Medio Evo, dice Galgàno. E per rispondere a questo «principio della possibilità» (contrapposto a quello della «necessità») non può servire un progetto unico che rischia di riprodurre gli errori economici e i costi umani — come in URSS e in altri paesi del «socialismo» reale — fondati sull'assioma che «*il socialismo è* la pianificazione». Il progetto programmatorio si costruisce giorno per giorno, tenendo conto di tutte le variabili, sulla base di alcune grandi *finalità* predeterminate (per esempio uso ottimale delle risorse, rifiuto dello sfruttamento, autogoverno).

La verità è che noi abbiamo sempre pensato che *mercato* fosse uguale a *anarchia*, e *programmazione* uguale a *razionalità*. In realtà, la vera contrapposizione è fra la prevalenza dell'interesse privatistico o di quello pubblico *nella* programmazione. E qui entra in gioco il ruolo del sindacato come forza capace di fare acquisire al «pubblico» quella quota necessaria di informazione che serve per contrattare una programmazione di prevalente interesse generale. La lotta oggi, su questi termini, è tutta aperta.

E' un tema che rinvio a Giorgio Ruffolo, antico Ulisse della programmazione negli anni 60. Pur ammettendo che allora, con la Programmazione del centro-sinistra, si cadde in una qualche deformazione giuridicistica, Ruffolo ricorda che si tenne pur conto che si trattava di regolare una economia mista. Ma — ecco l'errore — Piano e mercato non vennero allora raccordati da una autentica programmazione; ci si limitò a estendere gli interventi dello Stato. La verità è che il sovrasistema della programmazione non deve identificarsi mai con alcuno dei sotto-sistemi che esso è chiamato a regolare: e l'intervento dello Stato è appunto soltanto uno di quei sotto-sistemi, come il mercato. Ruffolo — che ha fantasia — fa un esempio. Guai — dice — se il sistema nervoso centrale degli organismi biologici interferisse nel sistema neurovegetativo: altererebbe, in quel caso, tutti i riflessi automatici, devastando l'organismo.

Un sistema di programmazione funzionante dovrebbe fondarsi dunque su tre ipotesi: 1) sistema diretto, autoritativo, da tenersi di riserva per l'emergenza estrema; 2) sistema indiretto, di carattere macroeconomico, fondato soprattutto sulla manovra del credito; 3) sistema della contrattazione, del negoziato, il sistema che dovrebbe diventare «normale» e usuale, al fine di regolare, esplicitamente, sia i salari che i prezzi. E un sistema così non può che fondarsi sulla massima informazione, a livello aziendale e di settore.

Una analisi sulle radici più lontane

Anche Giuliano Amato tocca concetti analoghi e parla di «fede mal riposta» nella capacità razionalizzatrice dell'intervento statuale e pubblico. Quello che si è scoperto — dice, con una punta forse di neo-liberismo — è che gli interventi dall'alto, gli assetti rigidi, creano *inevitabilmente* strutture burocratiche che poi seguono loro logiche perverse, non più modificabili. Il Piano cioè non è razionalità *tout court*. Questo — lo abbiamo visto — lo dicono tutti oramai, anche se poi ci sono differenze circa le ipotesi e le realtà, comunque, di «interventi dall'alto»: e non sono del resto «dall'alto» anche gli interventi delle multinazionali?

Tentano una analisi più di fondo, e sulle radici più lontane, Silvano Andriani e Aris Accornero che incontro insieme nella sede del CESPE, a Roma. Il nodo che emerge da questa ampia conversazione — possiamo darne solo dei cenni — è che Marx e Engels (e Lenin) hanno potuto prevedere tutto, tranne quello che sarebbe successo come effetto della «loro» presenza, della presenza del marxismo — elemento più che attivo — nella storia a venire. La complessità di sistemi, sottosistemi e regole provocate dalla straordinaria crescita del movimento operaio, dalle rivoluzioni, dalla forza dei sindacati, dalle imprevedibili funzioni nuove dello Stato non poteva far parte dell'universo d'indagine di Karl Marx. Ed è con questa realtà complessa invece che dobbiamo oggi fare i conti. Il discorso con Accornero e con Andriani prende impervi sentieri sulla complessità inedita delle classi sociali, sulla capacità dimostrata dallo Stato di diventare «produttore» di classi nuove, sul concetto di lavoro (oggi un «valore», ieri un «disvalore») e di «utilità» («il migliore prodotto, ai costi più bassi, può risultare oggi del tutto inutile»).

La crisi della razionalità classica, in economia, ha molti nomi e indirizzi, in effetti. Dice Andriani che l'estensione del potere dello Stato nel settore economico ha finito per provocare una minore governabilità del sistema, con ciò dimostrandosi una palese contraddizione del capitalismo. Anche se concepito come pura «longa manus» del capitale, lo Stato — intervenendo nell'economia — mette in realtà *in mora*, alla lunga, i meccanismi spontanei di mercato che il capitale concepiva come punti di riferimento certi e razionali. Lo Stato stesso crea ad esempio un tipo nuovo di mano d'opera — i lavoratori del settore pubblico — che non si riesce a includere nei meccanismi tradizionali del mercato del lavoro: ed ecco che saltano alcune vecchie razionalità.

Aggiunge Accornero che è successo qualcosa di anche più profondo e radicale. Dopo due secoli è saltata la legge «sicura» della determinazione del salario sulla base della domanda-offerta sul mercato della forza lavoro. L'intervento dello Stato, che voleva essere solo «regolatore», ha finito per alterare irrimediabilmente certe leggi spontanee. Parallelamente le conquiste sindacali del movimento dei lavoratori hanno provocato una sempre più ferrea rigidità dei salari verso il basso impedendo di andare — spesso *per legge* — al di sotto di certi valori e bloccando anche largamente, con l'assistenza pubblica, il vecchio volano della disoccupazione che fungeva da valvola di sfogo e da strumento di ricatto. E' venuta quindi meno la libera fluttuazione — in su *e in giù* — dei salari: e questa era il fondamento di un cardine decisivo della tradizionale razionalità economica.

Con Giorgio Rodano — che incontro di buona mattina nella sede dell'Istituto di «Torre Argentina», dove lavora — parliamo ancora di questi problemi e risulta una assonanza diretta con tutto l'impianto del discorso quale è stato condotto dagli altri intervistati. Il problema vero di tutti gli economisti che ho visto è in realtà quello di dare una «nuova razionalità» alla programmazione economica, e la scoperta è che questa nuova razionalità non può più essere *una* regola: a prezzo di disastrosi fallimenti. Fallimenti che vanno verso due sbocchi: o quello della rigidità pianificatrice dei paesi del socialismo reale, che coartano la domanda sociale e civile; o quello di una reazione di tipo monetarista, neoliberista (ci insiste Rodano) che ha certo una sua forza — proprio perché tiene chiaro un obiettivo evidente come quello del profitto — ma che poi non riesce a comporre le sue regole con le nuove, irriducibili esigenze della società.

Rodano mi fa un esempio che dice bene di tutta la conversazione che abbiamo avuto. Un intervento coordinato in una economia di mercato, dice, cioè una intenzione di programmazione, deve necessariamente tenere conto — per essere efficace — di come il mercato funziona. Il mercato è come il mare e la programmazione come una barca a vela: mettendo in acqua la barca, alzando la vela, devo pur sapere quale mare avrò sotto, quale vento sopra. Il segreto — diciamo pure la scommessa del futuro — è tutto qui.

Il mare di Giorgio Rodano ci riporta a quella immagine del ritorno a Itaca che mi presentava Mario Spinella e di cui abbiamo parlato nel primo articolo di questa serie. Sono figure solari, di apertura: finiscono o vanno finendo le certezze dei miti e si aprono vie nuove ma impervie come quella che Aldo Tortorella ci definiva dei «necessari studi degli specifici, della realtà in tutte le sue facce».

La ragione non è morta, il *processo del pensiero*, anzi, trova nuovo alimento da una crisi che è il suo «habitat» naturale. A cadere sono i miti, i paradigmi, le «idee fatte»: da marxisti, non possiamo che consolarcene e trarne buoni auspici per il futuro.

Ugo Baduel

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati i giorni 8, 9, 12, 18 aprile).

Psicoanalisi e cultura contemporanea: un convegno a Milano

Le sorprese che ci riserva il notes del dottor Freud

Le possibilità di applicazione e la ricchezza di un metodo di indagine in un confronto tra studiosi di diverse discipline

Convegno *complesso*, questo organizzato da «Pratica freudiana» (gruppo milanese per l'insegnamento di teoria e clinica psicoanalitica), presso il «Paolo Pini» a Milano nei giorni scorsi. Non facile quindi renderne il tono culturale e il ruolo particolare che la psicoanalisi (nell'accezione lacaniana) vi ha giocato. Il paradosso è, forse, nella necessaria *semplificazione* di quanto è successo in due intense giornate di relazioni e dibattito.

Lo svolgimento effettivo delle due giornate ha mostrato come nei testi di Freud (non solo nel «Notes magico» del 1924, che dava il titolo al convegno) si ritrovino temi e consonanze non solo con precisi dibattiti scientifici di fine 800-inizio 900 (penso, in particolare alle cose dette da Felice Mondella sul riduzionismo in psicologia, con riferimento a Du Bois Reymond, Spencer, Bergson). Ma anche con una tradizione culturale più antica non sempre, da noi, adeguatamente tenuta in conto — e, qui, il riferimento è alla suggestiva e raffinata «carrellata» di testi (da Spinoza a Schopenhauer, da Goethe a Schelling), svolta da Remo Bodei. In essa era rintracciabile un preciso «filo rosso», il cui senso stava nel ricordarci come profonde radici abbia nella nostra cultura la consapevolezza che la ragione vive in un continuo intreccio e «corpo a corpo» con ciò che ragione non è.

E qui tocchiamo un nodo centrale del convegno. Opportunamente e con spirito rigorosamente freudiano, Sergio Finzi ha notato i guasti derivati alla psicoanalisi da una spropositata enfatizzazione della dimensione «inconscio», ai danni del più articolato e complesso concetto di «apparato psichico». In sede propriamente analitica, ciò comporta (è noto) la sottovalutazione del significato manifesto del sogno e l'equivoco matrimonio tra psicoanalisi e «cultura del desiderio».

In definitiva, la concezione che Freud ha dell'esperienza psichica sfugge a facili riduzionismi e si ricollega, invece, a quel senso complesso della vicenda umana che percorre ampiamente la nostra cultura dal Sei-Settecento, come Bodei, appunto, ricordava. E qui si è inserita opportunamente la relazione di Mario Spinella.

E' quanto mai opportuno diffidare delle letture psicoanalitiche dei testi letterari e, in generale, dei fatti artistici, perché troppo spesso *riduttive* (ecco che ritorna quel nodo centrale del convegno, che notavo) e perché basate, in definitiva, su un imbroglio: la pretesa di condurre analisi (nel senso di Freud), *in assenza d'un analizzando che parla*. L'intento di Spinella, da critico letterario qual egli è, con una brillantissima relazione, è stato ricavare dai testi di Marcel Proust l'immagine articolata, complessa che egli aveva dell'apparato psichico, appunto. Che ritorni il tema di Sergio Finzi, naturalmente, non è casuale: la pluriennale esperienza di lavoro con lui e con la Virginia Finzi Ghisi nella redazione della rivista «Piccolo Hans», ha prodotto sollecitazioni feconde per il lavoro critico di Spinella — come egli stesso sottolinea.

Cominciamo a capire, allora, che senso abbia il fatto che la più parte delle relazioni non siano state svolte da psicoanalisti. Una lezione ricavabile, di fatto, dal convegno è questa: si può rintracciare un tessuto culturale, che fa di Freud, in senso forte, un nostro contemporaneo: perché si innesta con la sua lezione in una rete fitta di esperienze culturali diverse, ed anche perché è capace di operare su di essa in modo fecondo. E questo al di là di ogni riduzionismo psicologistico.

Certo, i pericoli di questa prospettiva sono evidenti: come già Freud notava, stabilire analogie fa parte dell'impresa scientifica, ma, al di là d'una certa soglia, lo strumento dell'analogia diviene pericoloso. O, per dirla con Bodei, per quanto importanti le similitudini possano essere, è bene — oggi, in particolare — badare alle differenze e, quindi, volgersi alle ricerche puntuali. Che questa consapevolezza fosse presente nel convegno, è dimostrato, mi pare, dalle perplessità che — in Salvatore Veca in particolare — ha destato una certa lettura critica proposta da Giorgio Agamben, che tendeva a stabilire collegamenti tra Hegel e Freud rispetto alla problematica della morte. L'altro pericolo è che, così largamente ambientata, la psicoanalisi si dissolva: analogie e similitudini finiscono col non far più capire di che si parla, esattamente.

Se l'inconscio non è una «cosa», una «realtà» più vera nascosta dentro l'uomo apparente, ne consegue che la pratica analitica non comporta *dis-velare* una pretesa, oscurata autenticità. Il sapere analitico non è, in questo senso, il sapere d'un oggetto dato, ma ha piuttosto un andamento «costruttivo». Esattamente su questa dimensione costruttivistica s'è soffermato Gargani.

Nei decenni, com'è noto, il tema del rapporto Wittgenstein-Freud è stato da più parti studiato. Nella sua relazione, Gargani ha ricostruito la concezione costruttivistica che della matematica aveva Wittgenstein, evidenziandone (i riferimenti, espliciti e no, erano, mi pare, alle *Osservazioni sui fondamenti della matematica* ed al *Blue Book*) quelle implicazioni filosofiche, che consentono di gettare un ponte tra Wittgenstein e Freud, appunto. In questo senso, secondo Gargani, così come la freudiana «coazione a ripetere» non rimanda ad una «scena primaria» che continuamente ritorni identica, analogamente, in Wittgenstein, il matematico, il logico si *costruiscono*, strutturano una grammatica, nello stesso momento in cui la usano. Di qui, Gargani ricava una sorta di ammonimento per i filosofi (italiani, in particolare).

Un modo per ridurre il sapere alla continua ricerca dell'identico, del già noto è (come Nietzsche già diceva, osservo io) la chiusura nello stretto confine d'un oggetto definito. Se vale, invece, una visione costruttivistica del sapere (e se vale anche per Freud, come risulta dalle relazioni dei due Finzi), allora compito della filosofia diventa non più il sapere specialistico, ma sì il puntare ad una «nuova sintesi», muovendosi «povera e nuda» in quelle «zone di frontiera» dei diversi saperi, dove domina «l'incerto».

Stefano Garroni

Restauri e turismo

Pechino: abitare nel palazzo imperiale

PECHINO — Invece di un comune albergo, i turisti più facoltosi potranno scegliere ora come alloggio a Pechino l'antica residenza imperiale del «Palazzo d'Estate». Lo ha annunciato il quotidiano della capitale, precisando che alcune centinaia di stanze dell'antico complesso di ville sono state restaurate e messe a disposizione dei turisti.

Si tratta di una serie di ville di stile tipicamente cinese, con chiostri e padiglioni, disseminate nel parco costruito il secolo scorso come residenza estiva degli imperatori (il nome «Palazzo d'Estate» traduce impropriamente quello cinese di «Parco dell'armonia e della pace»).

Un addetto del nuovo complesso turistico, interpellato per telefono dall'Ansa, ha indicato che si possono affittare tre tipi di appartamenti, rispettivamente con cinque, quattro o due stanze: i prezzi vanno da 80 a 200 yuan al giorno per il solo alloggio (uno yuan è pari a circa 565 lire - 0,65 dollari). Ogni gruppo di ville è dotato di un ristorante.

Già dall'autunno scorso, per una modica cifra, i turisti potevano farsi fotografare al «Palazzo d'Estate» in abiti imperiali.

La critica unanime ha salutato un piccolo grande libro

Il pubblico ne ha decretato il successo

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

AMORE MIO UCCIDI GARIBALDI

ROMANZO

«quei dettagli come sono scritti bene, chiaramente, limpidamente, semplicemente, con quella semplicità di cristallo propria del quotidiano» **(Goffredo Parise - Corriere della Sera)** «un romanzo simpatico, fresco, cordiale, che riesce a ricreare un clima storico, un'epoca, un'ambiente» **(Carlo Sgorlon - Il Giornale nuovo)** • «un bel libro, finalmente, senza trucchi: pensato con tanto pudore» **(Enzo Biagi - Sorrisi e Canzoni)** • «la sua levità quasi mozartiana» **(Corrado Augias - La Repubblica)** «un documento straordinario» **(Anna Del Bo Boffino - Amica)** • «un romanzo-epistolario ricco di atmosfera» **(Marialivia Serini - L'Espresso)** • «folto di suggestioni» **(Alfredo Venturi - La Stampa)**

Seconda edizione in dieci giorni

LONGANESI & C